

Paola Binetti

Maternità surrogata:
un figlio a tutti i costi

 Edizioni
Magi

Indice

Prefazione	9
<i>Livia Turco</i>	
I MATERNITÀ BIOLOGICA, UTERO IN AFFITTO E GESTAZIONE PER ALTRI	17
Nuove parole per esprimere nuovi significati – Donne, madri, gestanti: identità e legami – Relazione madre-figlio e la teoria dell'attaccamento – La maternità e le nuove terminologie per descriverla – Nuovo quadro di riferimento sociale e culturale – Legislazione odierna e prospettive a lungo termine – La posta in gioco	
II LA PROSPETTIVA EUROPEA SULLA MATERNITÀ SURROGATA	47
Il pensiero femminista e la <i>Gender Theory</i> : premesse culturali della maternità surrogata – La complessa storia del Rapporto De Sutter – L'Europa e le contraddizioni inglesi, primo paese a legalizzare la maternità surrogata – La maternità surrogata nell'ottica della povertà multidimensionale – Il diritto di conoscere le proprie origini: una legge incompiuta – La povertà legislativa e il riconoscimento dei diritti individuali – La revisione della legge sulle adozioni: la grande assente dal dibattito internazionale	
III LA PROSPETTIVA ITALIANA SULLA MATERNITÀ SURROGATA E SULLA <i>STEPCHILD ADOPTION</i>	97
Riflessi italiani del dibattito europeo sulla maternità surrogata – Appello di 50 donne femministe e lesbiche contro la GPA – Mancanza di norme internazionali e il	

marketing in Italia – La prospettiva italiana sulla *step-child adoption*: la prima sentenza – Osservatorio sulla PMA – Le mozioni: CNB e Parlamento – Delicatezza della materia e complessità legislativa– Una proposta di legge sulla maternità surrogata

Riflessioni conclusive	155
<i>Il difficile passaggio dal diritto al bambino ai diritti del bambino</i>	
Bibliografia	169

Prefazione

Il libro di Paola Binetti, con un linguaggio intenso, coinvolgente e competente ci squaderna in tutta la sua complessità il cambiamento profondo che sta vivendo in questo nuovo secolo l'esperienza della maternità e della paternità. Ci riconduce alla radice di tale cambiamento. Ci obbliga a riflettere sul suo senso profondo. Qui risiede il valore più prezioso di questo libro. Si possono condividere o meno le tesi espresse da Paola Binetti, ma quello che non possiamo fare, come persone, tanto più se persone impegnate nelle istituzioni e, quindi, impegnate a promuovere il bene comune, è di dotarci di questo sguardo profondo, di riflettere sul senso del cambiamento in atto.

Il senso profondo del cambiamento che investe la maternità e la paternità Paola lo esprime in modo efficace così:

Siamo di fronte a un capovolgimento di prospettiva. Da «*mater semper certa est*» a «*pater semper certus est*». Cancellare la certezza della maternità, dissolverne il ruolo, frantumandolo in una serie di comportamenti variamente articolati è quasi un mistero. A cui non sono estranei gli eccezionali contributi della scienza e della tecnica, ma anche un mutamento antropologico radicale che ha trasformato i desideri in diritti, i limiti in opportunità, le identità in qualcosa di estremamente fluido e inafferrabile.

Prosegue Paola Binetti:

La dissociazione della maternità non ha precedenti nella storia del diritto e questa situazione ha messo in crisi la maggior parte degli ordinamenti europei legati da secoli al principio «mater semper certa», per cui si considera madre colei che partorisce: la cosiddetta madre gestazionale.

Ho conosciuto Paola Binetti nell'esperienza del lavoro parlamentare svolto in particolare nella XII Commissione Affari Sociali. Abbiamo storie politiche e culturali diverse e abbiamo su alcuni temi trattati nel libro posizioni diverse.

Io ho sostenuto la legge n. 194/78 sulla legalizzazione dell'aborto, mi sono battuta da Ministra della Salute per una sua piena applicazione, mi sono adoperata per una legge sul Fine Vita che riconoscesse la titolarità dell'ultima parola al paziente, avrei votato in questa legislatura la legge sulle Unioni Civili, sono favorevole alle adozioni da parte delle persone omosessuali.

Eppure con Paola siamo riuscite a costruire un'alleanza su tanti temi. L'esperienza con lei per me è stata bella e importante, perché in ogni circostanza e in particolare sulle questioni del Fine Vita abbiamo cercato di mettere in evidenza con chiarezza i differenti punti di vista e al contempo abbiamo cercato dove poteva avvenire l'incontro. Questo sforzo, condotto reciprocamente, ha consentito di costruire un'amicizia, una stima e un rispetto profondo l'una dell'altra. Di scoprire le tante cose che ci uniscono e che ci hanno unite, anche quando facevamo battaglie che ci vedevano su fronti opposti.

La lettura di questo libro mi conferma che ciò che ci unisce è il senso profondo della dignità umana, è una visione antropologica per cui l'essenza della persona è la sua relazione con l'altro, è il riconoscimento dell'interdipendenza che lega ciascuna persona all'altra.

Ciò definisce il perimetro della libertà che non esiste come espressione di un «io solipsistico», ma solo come espressione «dell'io in relazione con l'altro». Pertanto la libertà è inscindibile dalla responsabilità.

Sono anch'io convinta che i cambiamenti che sono alla base dell'esperienza della maternità e paternità, e più in generale della questione etica, siano gli eccezionali contributi della scienza e delle tecniche, ma anche un mutamento antropologico.

A questi cambiamenti mi accosto con un atteggiamento etico che chiamo «l'amorevolezza concreta nei confronti delle persone». Questa amorevolezza concreta verso le persone mi porta, per esempio, a vedere nella ricerca di un figlio non solo e sempre il capovolgimento dei diritti in desideri. Al contrario, tante volte vedo che c'è la ricerca autentica della bellezza della maternità, l'amore per la vita, la difficoltà ad accettare la rinuncia del figlio, la sofferenza per questa rinuncia.

Lo sguardo amorevole mi fa vedere che c'è amore per il figlio e c'è una sua crescita armonica e felice anche quando i genitori non sono una coppia tradizionale. Non a caso la giurisprudenza ha riconosciuto modalità diverse di essere padre e di essere madre, di essere genitori e famiglia proprio a partire dalla tutela del superiore interesse del minore, a partire dal riconoscimento dei legami affettivi e d'amore costruiti nel tempo che, se fossero rescissi per rispettare uno schema tradizionale di famiglia sarebbero di grave danno per il minore.

Cito in proposito il bel libro della giudice minorile, Melita Cavallo, intitolato *Si fa presto a dire famiglia*.

Lo sguardo amorevole che si cala nella concretezza della vita delle persone mi porta non solo a non giudicare il comportamento altrui, ma a capire con intensità e coinvolgimento umano le persone, le coppie e i professionisti, che cercano soluzioni nuove per coniugare il desiderio del figlio

con il bene del figlio. Lo sguardo etico dell'amorevolezza concreta verso le persone è dunque aperto all'inedito piuttosto che incentrato sul rigore nell'osservanza di regole che derivano dalla Dottrina e dalla Verità Rivelata. È l'esercizio della misericordia e dell'accoglienza piuttosto che quella del giudizio e della codificazione di ciò che è bene e umano in regole e in precetti. Purché siano chiari i valori per cui si agisce. Valori non negoziabili. Come la promozione della vita e della dignità della persona.

Qui vengo alla questione che più mi sta a cuore, trattata nel libro in un modo che mi trova in totale sintonia umana e culturale: la questione della pratica dell'utero in affitto. Rispetto alla quale il mio NO è senza se e senza ma, tanto motivato quanto vissuto e sostenuto con radicalità. La radicalità che mi deriva dall'essere madre, femminista, donna di sinistra.

Conta il nome delle cose. Come è noto, questa pratica è variamente nominata. Giustamente e con grande efficacia, Paola Binetti descrive i diversi modi di chiamarla ed evidenzia come tali diverse denominazioni non siano neutre.

Utero in affitto o gestazione per altri.

Scrive Paola:

L'utero in affitto evidenzia una lunga catena di diritti e doveri, la gestazione per altri parla invece di una catena di amore. Alla durezza del mercato si contrappone la dolcezza e la tenerezza del dono e dell'accoglienza. Eppure parliamo dello stesso fatto. Di una madre che dà via suo figlio per soldi e di una coppia che, avendo soldi, preferisce comprare un bambino piuttosto che cercarlo tra quelli che attendono di essere adottati.

La gestazione per secoli è stata considerata un processo fisico, biologico, naturale che ha ridotto il grembo materno ad essere un «contenitore del figlio», la maternità a un proces-

so biologico che ha incarcerato le donne entro un ruolo sociale di esclusione dalla sfera produttiva e dalla *polis*. Solo all'uomo era riconosciuto un ruolo attivo nel concepimento attraverso la deposizione del seme che dà la vita.

Scriva Giovanni Berlinguer, scienziato, medico, persona di grande umanità, e dirigente politico del partito Comunista Italiano e della Sinistra, che ora ci ha lasciato:

Da Aristotele in poi, si è a lungo ritenuto che fosse solo il padre con il suo seme a svolgere un ruolo attivo nel concepimento e che la donna svolgesse solo la funzione di «contenitore» dell'embrione e del feto. Un residuo di questa concezione, trasfigurato in un sopruso mercenario, si riscontra nell'orribile fenomeno delle «matri sostitutive», legittimato in diversi Paesi, tra cui gli Stati Uniti, grazie alla formula ipocrita «matri in affitto»: a questa espropriazione o distorsione delle funzioni naturali si è associato spesso il misconoscimento del contributo conoscitivo dato dalle donne in campo medico.

Con il tempo le donne hanno preso consapevolezza della propria autonomia e della propria differenza, si sono rifiutate di essere definite dallo sguardo maschile, di guardarsi riflesse negli occhi degli uomini.

Attraverso un intenso viaggio interiore hanno scoperto il senso della propria differenza, che è autonomia di pensiero, riconoscimento delle altre donne, rapporto libero e responsabile con il proprio corpo, esercizio della libertà responsabile. Aiutate anche dallo sviluppo della psicoanalisi e della psicologia, le donne hanno scoperto ed elaborato che il «grembo materno» non è solo un grembo fisico, ma anche psichico, luogo in cui nasce e si sviluppa una peculiare e intensa relazione umana, quella tra la madre e il figlio. Il Grembo materno è il luogo in cui si forma la vita umana non solo perché si forma il corpo del figlio, ma perché nasce e si sviluppa una relazione umana intensa tra la madre e il fi-

glio, che coinvolge la mente, il corpo, il cuore. Questa relazione è il nutrimento che non solo fa nascere il figlio, ma lo forma come unica e irripetibile persona. Scrive Paola: «In quei nove mesi matura una sorte di amicizia, tutta particolare, perché nessuno dei due può fare a meno dell'altra».

Questa relazione umana coinvolge la donna nella sua responsabilità, è relazione umana in quanto attivata dalla donna e dalla coppia che vuole, che sceglie di avere un figlio o che sa essere accogliente per il figlio che viene. È la volontà, è la capacità di accoglienza della donna che fa diventare il grembo materno da grembo fisico a grembo psichico, luogo dell'accoglienza, del nutrimento umano attraverso la relazione con il figlio. Su questa peculiare relazione, che nasce dalla volontà e dalla capacità di accoglienza della donna che il femminismo fondò il principio di autodeterminazione.

Autodeterminazione che pone nella responsabilità e nel cuore delle donne l'accettazione del figlio. Fu proprio il riconoscimento della peculiare relazione madre-figlio, che si sviluppa nel grembo materno, a fondare il principio dell'autodeterminazione della donna verso la scelta dell'aborto, consentendone la legalizzazione. Il tempo ha dimostrato che l'autodeterminazione nei confronti della procreazione, la libertà di scelta non è un principio egoistico che alimenta un relativismo etico, non deresponsabilizza di fronte alla vita del figlio. Al contrario, mettendo in capo alla donna la responsabilità della scelta, si rende più acuto nella sua mente e nel suo cuore il conflitto tra necessità e libertà. Sviluppa in modo più acuto e profondo la consapevolezza della moralità della scelta abortiva. Non a caso trent'anni di legalizzazione dell'aborto hanno comportato una drastica riduzione del ricorso ad esso. Anche se molto resta ancora da fare per costruire una società libera dall'aborto. La sfida che oggi sta di fronte a noi è quella di costruire una società accogliente nei confronti della maternità, che non solo renda possibile avere i figli che si desiderano, ma conferisca autorevolezza e pre-

stigio sociale, culturale, etico alla scelta del figlio e all'esperienza materna.

La relazione madre-figlio che si sviluppa fin dall'inizio del concepimento è, dunque, la questione essenziale. Quella che consente al figlio di nascere come persona unica e irripetibile, nutrito dall'amore materno. Quella che consente alla madre di accogliere e formare il figlio nella sua umanità irripetibile. Il superamento della concezione biologistica, naturalistica, passiva del grembo materno come puro contenitore è lo spartiacque nella storia del divenire donne. È lo spartiacque nella definizione della libertà femminile.

È questa pietra miliare che viene travolta o dimenticata con la pratica dell'utero in affitto!

Perché la donna torna ad essere contenitore, per di più un contenitore mercificato! Non importa che sia lei a sceglierlo. Anche perché tante volte non di scelta si tratta, ma di sfruttamento, necessità in condizioni di povertà. Anche quando la pratica dell'utero in affitto è scelta, anche quando la si considera «dono», lo è sempre in una logica di contratto. Si partorisce il figlio per altri e questo «per altri» altera la relazione madre-figlio nel grembo materno. La impoverisce di umanità, ne cambia la natura. «Viene meno quella naturale capacità di capirsi senza parole maturata proprio nell'intimità del dialogo silenzioso nelle prime fasi della vita». Come si fa a non vedere che proprio nei mesi cruciali della gestazione, in cui si forma la relazione madre-figlio, un conto è la relazione con il figlio che crescerai, altro è la relazione con un figlio che fai di tutto per dimenticare perché non sarai tu a crescerlo, perché la sua presenza nel tuo corpo è provvisoria. Perché quel figlio che cresce in te non ti appartiene, non lo vedrai mai più o, se lo incontrerai, sarà sulla base di un'amicizia con la coppia cui viene consegnato e che ti consentirà l'incontro. Ma l'incontro, anche periodico, non è la vita condivisa e ciò può essere ancora più doloroso per la madre e lasciare un segno nell'inconscio del figlio. Non posso credere che quell'incontro furti-

vo, che può avvenire solo nelle situazioni più felici, tra madre e figlio, non sia fonte di disagio, di rimpianto, di senso di perdita per la madre che lo ha generato.

Si può obiettare che anche nella pratica dell'adozione la madre che abbandona il figlio interrompe una relazione umana e chi adotta il figlio è privo dell'esperienza della relazione costruita nel grembo materno.

Ma il contesto è del tutto differente. Perché abbandonare un figlio è una scelta estrema e dolorosa, riconosciuta possibile dalla legge solo quando lo stato di necessità e l'incapacità della madre di crescere il figlio costituiscono un danno per il figlio, non gli consentono una crescita armonica. Nell'abbandono del figlio c'è la debolezza, la fragilità, la necessità, non il consapevole contratto e la consapevole scelta. Crescere il figlio di un'altra perché si trova in stato di abbandono, amarlo come un figlio tuo anche se non lo hai partorito e portato in grembo è un'espressione magica di quella maternità come dono, come esperienza umana; è il superamento nella forma più nitida della maternità come ruolo sociale e processo biologico. Non c'è confronto tra fare un figlio per altri e accettare come proprio un figlio portato in grembo e partorito da un'altra donna e poi abbandonato, figlio che senza l'amore di un padre e di una madre non sarebbe figlio, non conoscerebbe la gioia di essere figlio. Ma crescerebbe nel limbo e nella tristezza di essere figlio di nessuno.

Bisogna liberarsi di ogni forma di narcisismo, costruire relazioni umane, saper prendere in carico l'altro. Bisogna promuovere i diritti dei bambini, dando voce a chi non ha voce. Bisogna costruire una società accogliente nei confronti della maternità, della paternità, del figlio che nasce.

Solo così potremo costruire una società umana.

Livia Turco